

La cultura, utopico valore primario per lo sradicamento della crisi imperversante

La parola crisi è attualmente, come non mai forse in precedenza, protagonista di un uso ossessivo e di abusi. Per inquadrarne l'incidenza nelle concrete realtà umane e sociali, ritengo pertinente la disanima delle sue modalità di esplicazione, a partire dalla radice etimologica e dalle connotazioni che ne danno i lemmari.

E subito si rivela assai illuminante la circostanza che l'etimo greco del termine *krísis* si riferisca a "scelta", "decisione"; con ciò palesando che crisi è qualcosa di perenne, di connaturato alla persona umana che, ove non intervenisse, determinerebbe stasi, immobilità, apatia.

Per quanto riguarda la definizione basilare della parola, ricorro a quella proposta nel dizionario Devoto-Oli: «Perturbazione o improvvisa modificazione nella vita di un individuo o di una collettività, con effetti più o meno gravi o duraturi. Situazione di malessere o di disagio, determinata, sul piano individuale, da un profondo dissidio o squilibrio interiore, oppure, sul piano sociale, dalla mancata corrispondenza tra valori e modi di vita, per lo più sintomo o conseguenza di profondi mutamenti organici e strutturali».

Anche la circostanziata descrizione semantica or ora riferita mette in risalto che, sia sul piano individuale che sociale, crisi è disarmonia tra il livello delle attese e dei desideri e quello delle effettive realizzazioni manifestatesi o costruite, dissonanza endemica nella condizione umana, essenziale per crescere e ricercare assetti esistenziali sempre più elevati e gratificanti (con riferimento a una pluralità di criteri di valore e soddisfazione: spirituali, epistemologici, estetici, etici, corporei, economici,).

Ribadita ancora la sinergia strutturale tra crisi e condizione umana, si può però con pertinenza sostenere che dall'esordio del Terzo Millennio, su tutti i piani di manifestazione della stessa, la crisi flagella l'intera umanità con particolari insistenza e virulenza. Emblema di tragica consistenza di tale situazione è l'abbattimento terroristico delle Twin Towers di New York, avvenuto il quale l'umanità intera non ha quasi più fruito di qualche occasione di pausa dalle ricorrenti catastrofiche problematicità.

Da almeno un quinquennio poi la crisi ontologicamente endemica è assurta a fenomeno mondiale di eccezionale rilevanza, avvertita e sofferta da presso che tutti gli umani. Dapprima nella forma prevalente di *crisi finanziaria*, provocata dalla criminalità e dal cinismo materialistico di svariati speculatori internazionali; quindi anche, progressivamente, in veste di *crisi economica* globale, riversamento quasi meccanico della prima, per responsabilità dei meccanismi inventati per il dominio, il controllo, la gestione organizzativa delle relazioni umane imperniate sul denaro e sulla produzione di merci. Infine, tutte le variabili dell'esistenza e della coesistenza degli individui hanno registrato una angosciante accelerazione dell'inclinazione "entropica" che, per costrizione *naturale*, le connota.

La spaventosa acuizione delle complessive difficoltà finanziarie ed economiche ha suscitato, ai livelli sociale, etico e culturale, un vistoso deterioramento delle relazioni, tra stati, gruppi di individui, singole persone, con accantonamento senza vergogna di valori morali e politici che si ritenevano ormai definitivamente interiorizzati: solidarietà, com-passione, sussidiarietà, vocazione al soccorso in nome della comune e generale appartenenza alla specie umana.

Puntando lo scandaglio investigativo sulla sola Europa, risalta con cruda perentorietà l'esplosione dei particolarismi nazionali e la regressione a modalità di rapporto tra le entità statali che ottimisticamente si ritenevano tristo retaggio inabissato nel tempo che fu: la sensazione diffusa che *mors tua vita mea* ha provocato pulsioni decisamente bellicistiche, fino al momento esplicate senza ricorso alle armi tradizionali, epperò con le medesime intenzionalità e virulenza in passato esplicate dagli stati più forti e potenti a scapito di quelli più esposti – anche per loro insipienza e cattiva capacità di autogestione – ai morsi devastanti dello sconvolgimento finanziario ed economico (tra di essi, ov-

viamente, boccheggia l'Italia che – come si rileverà a breve – in fatto di dabbenaggine sociale e imprevidenza nell'amministrazione di sé annovera ben pochi concorrenti).

Comunque, nel quadro relazionale divenuto oltremodo fosco del Continente, sul piano della determinazione ad approfittare delle difficoltà generali per avvantaggiarsi e prevaricare, la primazia dei mali comportamenti è detenuta senza comparazione dalla Germania. Essa, dopo avere nel Ventesimo Secolo scatenato e perduto in nome della propria volontà di dominio i due più disastrosi conflitti della storia, riunificatasi ha ripreso ad agire, con altri mezzi rispetto a quelli con i quali tutti in Europa ha scannato e tutto sconquassato, pervenendo infine alla distruzione temporanea di se stessa. Ancora e con la più ostinata determinazione puntando alla consueta sua ossessione di egemonia imperialistica sulle altre nazioni di questa vecchia e recessiva Europa, dal tracotante stato teutonico cnicamente adoperata (in quanto precaria e traballante costruzione basata sull'egemonia dell'economicismo) quale paravento simbolico per intraprendere e legittimare le proprie operazioni di sopraffazione e conquista.

Ma fletto ora l'indagine sulla situazione italiana e qui la tengo esclusivamente appuntata. La crisi di cui sto dicendo in Italia si è manifestata con specificità peculiari, forse non intervenute in altri Paesi: a causa di una predisposizione ai malanni endemica, mai seriamente affrontata dai governi succedutisi nei decenni del secondo dopoguerra, anzi sostanzialmente ignorata; per cui essa è divenuta in progressione sempre più angustiante e inestirpabile.

Così gli aspetti finanziari ed economici a livello globale prevalenti e dappertutto aggravatisi hanno agito e tuttora operano quali implementatori e acceleratori del malessere complessivo che da oltre sessant'anni frastorna l'Italia, investendo tutte le espressioni della convivenza sociale: menziono, ma l'elenco non è di certo esaustivo, la politica, la giustizia, l'etica individuale e collettiva, la formazione delle persone, la cultura.

In argomento, in una abbastanza recente intervista, ha formulato considerazioni di eminente caratura intellettuale, permeate di filosofica sapienza, Giovanni Reale, riservato pensatore e studioso di altissimo livello, meritevole di incondizionata attenzione e ammirazione (Errico Novi, *Un'idea per l'Italia. Intervista a Giovanni Reale*, liberal, 24 agosto 2012).

Reale propone nell'intervista riflessioni molto fini concernenti un ventaglio esteso di tematiche: economia, etica, educazione, storia, politica: il caposaldo delle sue argomentazioni è però che in tutta Europa e con angosciante intensità in Italia imperversa una crisi generale della cultura. Per siffatto progressivo sfaldamento più non si comprende che le frequentazioni letterarie e filosofiche dei grandi maestri fondatori della civilizzazione occidentale sono in sé un valore incomparabile, a prescindere dalla contingente immediata utilità.

Fideisticamente oggi ci si abbarbica al potere catartico della scienza e della tecnologia, ma il sentimento dell'essere e l'armonia esistenziale generati dalla coltivazione delle radici incidono nella qualità della vita e dei rapporti umani in maniera ben più rilevante dei benefici apportati da scoperte scientifiche e invenzioni tecnologiche.

L'insigne filosofo ritiene che soltanto una rinnovata e più consapevole valorizzazione della cultura in specie di tipo umanistico, un riascolto non distratto e ritualistico delle voci di Omero, Platone, Dante, Shakespeare, Manzoni (e di svariati altri testimoni illuminati dell'umana condizione, ovviamente), oggi diffusamente ritenute prive di autentica rilevanza per vivere nella contemporaneità – nuova sensibilità questa che dovrebbe intridere la scuola attualmente troppo obnubilata dalle sirene dell'utilitarismo, del conferimento agli allievi di abilità pratiche immediatamente spendibili – siano in grado di rimettere l'umanità in contatto con la verità “senso dell'uomo [che] si coglie solo se si ritrova la cultura”.

È aderente allo stato effettivo delle cose il convincimento che nella vigente contingenza l'espressione della crisi in Italia più devastante concerna la cultura? Io condivido senza riserve o distinzioni concettuali le acuminata analisi prospettate da Giovanni Reale.

Certo, nei tribolati anni correnti, a produrre i danni più evidenti e vistosi, incisivi nell'esistenza quotidiana di quasi tutte le persone, sono senza dubbio le crisi esplose in sequenza in campo finanziario e in quello della macro-economia e delle micro: ma dai flagelli che esse provocano non si dà alcuna possibilità di riscatto se non si riesce innanzi tutto a dissolvere la egemonica crisi culturale. E risultando l'impegno che occorrerebbe approfondire presso che irrealizzabile, è di conseguenza legittimato il più integrale pessimismo in merito alle venienti evoluzioni e venture degli individui coesistenti sul suolo italico.

Poiché il ricorso senza specificazioni e precisazioni a una parola/realtà complessa e stratificata quale è *cultura* può generare fraintendimenti e banalizzazioni, è perspicuo a questo punto, così anche sviluppando la sapida argomentazione delineata da Reale, puntualizzare a quali ambiti semantici del termine cultura qui ci si riferisce.

Il discorso ovviamente non attiene al significato che ad esso viene attribuito dalla fascinosa scienza denominata "antropologia culturale": per la quale ciascun individuo è, in spirito di adesione o anche di impulsiva o concettualizzata opposizione, innestato in una cultura che lo trascende e condiziona, a cui fornisce con le sue azioni e iniziative esistenziali un più o meno evidente contributo modificativo. Perché, entro tale parametro esistenziale e semantico, asserire che il disagio della civiltà contemporaneo è soprattutto determinato dalla crisi della cultura – come sostiene Reale e io pure affermo, nella sua scia – non avrebbe letteralmente senso.

No, qui viene ricuperata, rilanciata ed enfatizzata l'accezione tradizionale di cultura, come l'entità che «concorre alla formazione dell'individuo sul piano intellettuale e morale e all'acquisizione della consapevolezza del ruolo che gli compete nella società; il patrimonio delle cognizioni e delle esperienze acquisite tramite lo studio, ai fini di una specifica preparazione in uno o più campi del sapere» (Dizionario Devoto-Oli). Cultura, dunque, come coltivazione integrale di sé che proprio tutti gli individui umani dovrebbero perseguire, ricercando incessantemente nutrimento intellettuale e spirituale nei territori della filosofia, della letteratura, delle arti iconiche, della musica, della scienza e della tecnologia, anche.

Così individuate le valenze concettuali che è pertinente ritenere primarie per rilevanza formativa e conferimento di dignità ad ogni persona, in proposito gettando un sistemico scandaglio circa le propensioni prevalenti nell'attuale contesto sociale italiano, quali le risultanze che aggallano?

Sono purtroppo forzato a replicare con minimali varianti le tesi configurate da Giovanni Reale: oggi predomina una tensione morbosa e generalizzata per le realizzazioni intellettuali e materiali reputate in sé utili, perché dotate di un emergente valore economico e spendibili nell'*hic et nunc*; tutti o quasi, quindi, prediligono categorie esistenziali quali la contingenza, la quotidianità, l'economicismo.

Fermenta endemica e progressiva la repulsione avverso ciò che promana dal passato, ha sostanza di gratuità, si palesa non predisposto ad assicurare vantaggi concreti immediati. Anche la formazione scolastica sempre di più cede alle suggestioni che attoscano una espansa percentuale della popolazione: è pure essa connotata dal contingentismo, inclina a svellersi dalle radici fondanti e dalla dimensione storica, si sfibra nello stolto vagheggiamento di epidermiche neo-idolatrie.

Nei riguardi della tecnologia, in specie di quella informatica e telematica, vige un pervasivo e sempre più folto gregarismo di massa: ci si accosta ad essa subendone il magismo, ci si avvale massicciamente degli strumenti che la gestiscono di essi essendo sconciamente succubi, in quanto all'oscuro delle teorie e delle regole al loro funzionamento sottese. Dalla tecnologia s'ha fede di ottenere quel che non si riesce a trarre (e neppure si vuole) da altre, più personalizzate e impegnative frequentazioni culturali: addirittura anche la salvezza dal "male di vivere", il riscatto dai condizionamenti endemici dell'esistere.

Ripeto, in chiusura, un convincimento già in precedenza anticipato: realisticamente, dalla spaventosa decadenza culturale in cui siamo invischiati non è ipotizzabile, almeno ora, la fuoriuscita, giustificato essendo quindi, al riguardo, un pessimismo di espansione cosmica. Comunque, se non si

aggrede la crisi culturale, determinati a scrollarsela via di dosso, nessuna speranza di risolvere le crisi finanziaria, economica e sociale è neppure vagheggiabile.

Non s'abbuia tuttavia del tutto l'aspirazione alla palingenesi: forse non si possono escludere isolate redenzioni di "felici pochi"; al riguardo, mi consola la risonanza mai in me estinta di epifanici versi di Eugenio Montale, eccelso poeta al culmine perenne della mia venerazione: «Tu chiedi se così tutto vanisce / in questa poca nebbia di memorie; / se nell'ora che torpe o nel sospiro / del frangente si compie ogni destino. / Vorrei dirti che no, che ti s'appressa / l'ora che passerai di là dal tempo; / forse solo chi vuole s'infinita, / e questo tu potrai, chissà, non io. / Penso che per i più non sia salvezza, / ma taluno sovverta ogni disegno, / passi il varco, qual volle si ritrovi».